

Flessibilità ed immobilismo nella società della conoscenza

di Antonello Miccoli

La crisi economica-produttiva, che in questi anni ha investito l'Italia, ha determinato la perdita di milioni di posti di lavoro.

Una vera e propria emorragia di risorse umane, le cui cause vanno ricercate, non tanto nella terziarizzazione dell'economia, quanto piuttosto nell'incapacità di fronteggiare i processi di globalizzazione: un sistema entro il quale, la perdita di competitività, si unisce alla costante riduzione degli addetti e dei costi. Si viene così a determinare un dinamismo occupazionale negativo che, sotto l'assolutizzazione del commercio internazionale, induce le imprese a snellire l'organico ed a introdurre, nel contempo, condizioni occupazionali più flessibili, come ad esempio i contratti a termine e il lavoro interinale. Una dinamica, che nei fatti, ha consentito una drastica diminuzione delle spese legate ai salari, ma anche una profonda frammentazione della realtà lavorativa: questa, in pratica, risulta ormai divisa tra una ristretta élite di lavoratori, assunti a tempo indeterminato, e un cospicuo gruppo di cittadini, in gran parte poco tutelati e impegnati per lo più in lavori precari. A giudizio dell'Isfol «lo sviluppo dei contratti a termine provocherà la nascita o il rafforzamento di un mercato secondario del lavoro, caratterizzato da salari bassi, vantaggi pochi o nulli, nessuna sicurezza del posto di lavoro e scarsi investimenti nel campo della formazione (...). In taluni casi, ai lavoratori precari non vengono concessi altri vantaggi che non siano quelli retributivi e il licenziamento è automatico e abbinato solo ad una modesta indennità¹». A distanza di anni, dall'elaborazione di tale enunciato, i fenomeni della precarizzazione, hanno ricevuto un ulteriore impulso attraverso l'applicazione della legge 30: nel contempo le risorse, volte a garantire lo sviluppo di un'educazione degli adulti diffusa ed efficiente, sono ulteriormente diminuite. Il tutto, all'interno di un Paese che presenta gravi deficit di ordine economico, culturale e formativo.

Tra i tanti fattori che determinano il rallentamento dello sviluppo, vale la pena ricordare:

- gli insufficienti investimenti nella ricerca e nella formazione;
- i bassi livelli di scolarizzazione;
- il debole rapporto con la formazione professionale;
- la scarsa diffusione dei processi di orientamento in età scolastica ed adulta;
- la presenza di difficoltà comunicative connesse a fattori di analfabetismo di ritorno;
- la fragilità del rapporto instaurato con il mondo dell'informazione stampata e dei libri;
- la scarsa conoscenza delle lingue straniere

Nella sua complessa articolazione, la povertà dei saperi assume un rilievo negativo, soprattutto per quei cittadini e per quei lavoratori che, a causa del loro modesto livello di istruzione, saranno costretti a registrare un continuo e progressivo impoverimento delle proprie conoscenze di base. Il che oggettivamente, limita di molto la capacità di leggere e gestire i rapidi e molteplici mutamenti che investono la società contemporanea. Ma accanto ai soggetti scarsamente alfabetizzati, in considerazione allo sviluppo storico - sociale del proprio tempo², vanno anche aggiunti tutti coloro che, pur essendo in possesso del diploma, risultano ugualmente investiti da gravi forme di

¹ Isfol, *Le prospettive Ocse dell'occupazione*, 1993, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 82-83.

² La povertà dei saperi è sempre relativa allo sviluppo storico - sociale di una determinata epoca: finché, ad esempio, «l'analfabetismo permetteva il normale funzionamento di una società perché basata sulla comunicazione orale e quindi metteva tutti alla pari, dal capo tribù all'ultimo nato, esso non era occasione di povertà spirituale. L'alfabetizzazione è diventata un bene insostituibile quando questa società, per evoluzione storica o per fenomeni acculturativi dovute all'incontro con società tecnologicamente più avanzate, non ha potuto più fare a meno della parola scritta nella sua organizzazione interna e nei suoi rapporti con l'esterno. (...)

Se è corretto questo ragionamento, che distingue povertà oggettive da povertà storiche, si può concludere facilmente che ogni società genera nuove povertà nella misura in cui priva, ma è più esatto dire non offre ai suoi membri, i nuovi beni essenziali per poter esprimere con pienezza la pari dignità umana e quindi esercitare nella comunità i diritti umani riconosciuti a tutti». P. Orefice, *La ricerca partecipativa: quando la povertà è subaltermità intellettuale*, si trova in D. Demetrio, a cura di, *L'educazione degli adulti contro la povertà*, Franco Angeli, Milano, 1987, p. 100.

analfabetismo funzionale³: queste, sono date soprattutto dalle difficoltà espressive, ma anche dalla mancanza di una valida conoscenza delle lingue, dell'informatica e dei principali aspetti giuridici che regolano la società e il mondo del lavoro.

Per molti cittadini si pone insomma la necessità di acquisire una maggiore alfabetizzazione⁴ che, sia essa di natura professionale, scolastica o universitaria, impone in primo luogo lo sviluppo di una progettualità formativa, capace di favorire l'accesso ai vari livelli di conoscenza. Nel suo insieme tale traguardo può essere raggiunto attraverso tutta una serie di obiettivi così articolati:

- recupero del sapere di base;
- accesso agli istituti superiori;
- interazione tra alfabetizzazione di base e istruzione professionale;
- sviluppo dell'istruzione a distanza, onde così favorire soprattutto l'accesso all'università e ai corsi di specializzazione post - diploma⁵.

Ma, si tratta anche di offrire l'opportunità di leggere e studiare al di fuori degli organismi scolastici ed universitari: si valuti ad esempio l'importanza di avere a disposizione teatri, biblioteche, centri culturali, centri di ricerca, associazioni. Tutte strutture che, soprattutto nel Mezzogiorno, risultano essere scarsamente diffuse: il che, nei fatti, rende ancora più difficile avvicinare i soggetti verso dimensioni sociali e culturali capaci di garantire una più elevata crescita civile e personale.

Va tra l'altro notato, come tutti i cittadini, dovrebbero poter contare, in forma continuativa su un valido servizio di orientamento⁶: strumento necessario per guidare i soggetti verso la modifica della propria situazione professionale e culturale.

Agenzie per l'impiego, scuole, istituti specializzati e sindacati, dovrebbero costituire i canali privilegiati, tramite i quali sensibilizzare i lavoratori, gli studenti adulti e i disoccupati a ricercare e a richiedere nuovi percorsi di formazione e nuove opportunità di crescita. Ogni soggetto dovrebbe poter conoscere:

- la situazione occupazionale a livello regionale e nazionale;
- l'evoluzione del mercato del lavoro e le relative possibilità di impiego;
- la centralità della formazione dinanzi alla complessità del mondo socio - economico;
- il valore derivante dalla costruzione di una professionalità di riserva all'interno di un tessuto produttivo instabile;
- l'importanza di rivedere continuamente i saperi acquisiti entro un'ottica di educazione permanente;
- le prospettive di crescita culturale offerte dalla scuola, dall'università e dai corsi di formazione professionale;
- l'esistenza di strutture capaci di erogare un valido servizio di orientamento.

³ «Dal 1978 l'Unesco ha adottato definizioni precise per quel che riguarda l'analfabetismo. Analfabeta strumentale è la persona incapace di leggere e riassumere per iscritto un'esposizione semplice e breve di fatti di vita quotidiana. Analfabeta funzionale è la persona incapace di esercitare le attività essenziali di comprensione, comunicazione, gestione di processi personali, interpersonali e sociali, professionali, necessari ed interessante il buon funzionamento del gruppo e della comunità di appartenenza». A. Bondioli, *Sindacato contrattazione formazione*, cit., p. 43.

⁴ Costruire, degli specifici itinerari di alfabetizzazione, significa offrire al soggetto, l'opportunità di orientarsi nel mondo, e di acquisire, nel contempo, quello che generalmente viene definito il diritto di cittadinanza: esso va inteso «come consapevolezza, valutazione critica, controllo, intervento autonomo, partecipazione effettiva alla gestione dei processi, universalmente e globalmente intesi, che rappresentano molteplici situazioni di lavoro e di vita in cui si concretizza "la condizione umana" nelle sue dimensioni individuali e collettive. Diritto allo studio è allora possesso degli strumenti culturali, scientifici, tecnico - operativi necessari ai diversi livelli e a partire da quelli di base, all'esercizio dei diritti di cittadinanza, in tutte le forme in cui questi si possono configurare». *Ivi*, p. 38.

⁵ Una seria politica di alfabetizzazione, deve poter superare il grave gap formativo che investe ancora tanta parte dei cittadini italiani; al suo interno infatti, il 50% della popolazione, risulta ancora priva del diploma di scuola media superiore: un fenomeno di esclusione, che vede coinvolto ben il 35% dei giovani. Va inoltre sottolineato, come solo il 4,6% dei soggetti adulti, sembra che partecipi a qualche attività di formazione.

⁶ L'orientamento, non meno della formazione, deve costituirsi «come processo continuo di sostegno alla transizione, intesa sia come transizione tra formazione e lavoro, o tra lavoro e formazione, sia come transizione tra non lavoro e lavoro, o tra lavoro e lavoro. Si tratta di scelte che continuamente ogni soggetto è chiamato a compiere nella progettazione e nell'adeguamento ricorrente delle proprie prospettive di vita, e non solo nell'età giovanile». Isfol, *Rapporto Isfol sulle attività di orientamento realizzate da Ministero del lavoro e Ministero della pubblica istruzione Regioni*, Maggioli, Rimini, pp. 23 - 24.

Un processo dinamico e complesso, attraverso il quale, le Istituzioni sono chiamate a porre i soggetti nelle condizioni di far propria la capacità di inserirsi da protagonisti nella vita sociale e in quella produttiva: giacché la possibilità di conoscere e di scegliere, deve costituire la base per evitare atteggiamenti tanto passivi e alienanti, da escludere la persona da quel processo di sviluppo e di prevenzione inteso come unico mezzo per sconfiggere l'emarginazione dei lavoratori e dei cittadini più deboli.

In realtà il nostro Paese vive una sorta di immobilismo: dinanzi infatti alle sfide lanciate dalla globalizzazione, il mondo produttivo perde costantemente addetti, soprattutto per la mancanza di innovazione dei processi e dei prodotti. Uno scenario entro il quale, il Mezzogiorno rischia un ulteriore declino in termini economici ed umani: basti pensare che ogni anno, 70 000 unità lasciano il Sud del Paese per emigrare verso le regioni più ricche del Centro-Nord. Una fuga, che molto spesso investe giovani diplomati e laureati: quelle stesse risorse intellettuali, che, nel loro insieme, dovrebbero costituire l'asse portante dello sviluppo meridionale. Nel contempo, la percentuale di laureati che negli ultimi dieci anni ha lasciato l'Italia, è quadruplicata: solo gli Stati Uniti, attraverso le borse di ricerca, ospitano 10 000 nostri connazionali. Mentre nel Nord-Europa, la flessibilità del mondo del lavoro, è accompagnata, da un efficiente processo di formazione continua.

Da qui la sfida, affinché la ricerca e i processi formativi, trovino anche in Italia una dignità più ampia rispetto a quella avuta in passato⁷.

Si tratta soprattutto:

- di contrastare l'emarginazione socio - lavorativa di chi non rinnova permanentemente i propri saperi;
- di verificare permanentemente il grado di alfabetizzazione posseduto dai lavoratori e dai cittadini;
- di attuare, in presenza di crisi strutturali, processi di mobilità di ruolo, tramite l'acquisizione di nuovi saperi;
- di costruire l'analisi dei deficit economici-produttivi che, nel loro insieme, possono determinare la riduzione delle opportunità di impiego sui territorio nazionale e nelle rispettive regioni.

Soltanto in tal modo appare possibile difendere adeguatamente quei bisogni fondamentali (salario, tutela della salute, qualità della vita, elevazione culturale, ecc.) che, anche all'interno di un mercato internazionale sempre più competitivo e deregolamentato, non devono mai perdere il diritto di essere dignitosamente rappresentati.

⁷ Attualmente l'investimento in ricerca, educazione e formazione è pari al 5% del Prodotto Interno Lordo: tale rapporto, deve crescere di almeno due punti, come indicato dalla Commissione Internazionale sull'Educazione per il 21° secolo.